

- ◆ **Giornata convulsa: in tutte le televisioni mostrato un video choc in cui il bimbo dice che non vuole tornare a Cuba**
- ◆ **Il ministro Janet Reno stabilisce per le 20 l'ora della consegna poi ci ripensa temendo disordini**

## Elian per ora resta in Usa Clinton prende tempo E un tribunale di Atlanta blocca il rimpatrio

OMERO CIAI

MIAMI Il colpo di scena nell'interminabile caso del «balsarito Elian» ieri è stato un video. Pochi minuti ritrasmessi più volte dai network tv girati nel salottino della casa di Lazaro Gonzalez, il prozio che si rifiuta di consegnare il bambino al padre. Si vede Elian che muove il ditino da sinistra a destra mentre dice testuale: «Papà yo no quiero ir pa' Cuba, quedate tu aqui». (Papà non voglio tornare a Cuba, rimani qui tu). Una bomba che ha fatto saltare l'ultimatum dato ieri ai familiari di Miami dal ministro della giustizia Usa, Janet Reno. Al termine di un infruttuoso incontro fra la Reno, Lazaro e Marisleyis Gonzalez, nella villetta di Miami Beach della monaca Jeanne O'Laughlin, l'Insc, cioè il dipartimento immigrazione aveva spedito l'ultimatum: la consegna di Elian doveva avvenire non oltre le 14 di ieri (le 20 in Italia) nell'aeroporto di Opa-Locka, 16 Km da Miami, altrimenti funzionari della polizia federale sarebbero andati a prenderlo nella casa-fortino della 23esima strada in Little Havana.

Fine dalle primissime ore del mattino una folla che andava crescendo col passare del tempo si raccoglieva intorno alla casa per

assistere a quello che sembrava ormai il finale inevitabile. Un gruppo di donne, tutte in nero, guidate dalla moglie dell'attore cubano-americano Andy Garcia, si era seduto davanti alla casa mentre intorno accadeva di tutto: grida, bandiere cubane, gente che bruciava le tessere del partito democratico americano e via di questo passo. In una riunione d'emergenza i leader dell'esilio invitavano tutti i negozi cubani di Miami a chiudere le saracinesche e a dichiarare «muerta», cioè serrata tutta la città. Poi a mezzogiorno l'ennesima svolta. In conferenza stampa la Janet Reno, che è rimasta a Miami per seguire da vicino gli eventi, dichiarava nullo l'ultimatum, prometteva che in nessun caso la polizia federale avrebbe usato la forza e invitava i familiari del bambino, Lazaro e Marisleyis, a recarsi con lei a Washington dove nei locali della nunziatura vaticana avrebbero potuto incontrarsi con Juan Miguel, il padre del piccolo, e discutere faccia a faccia una soluzione

consensuale. È sempre più evidente che di fronte ai rifiuti di Lazaro, l'amministrazione Usa non sa più che pesci prendere. Ovvio che si cerchi di evitare ad ogni costo una conclusione violenta ma ogni ora che passa perde credibilità la promessa fatta da Janet Reno al padre di Elian su un pronto ricongiungimento tra i due. Secondo la suora Jeanne O'Laughlin, Elian è convinto che suo padre lo riporterà a Cuba su una zattera, visto che su una zattera è arrivato fin qui, è questo particolare gli provoca, com'è naturale, un panico irresistibile. Alle parole «tuo padre», diventa tutto rosso e scappa a nascondersi tra le braccia di Marisleyis. Ma a questo punto uscire dall'impasse diventa sempre più difficile. Da Washington Juan Miguel dice che non si recherebbe a Miami in nessun caso, da Miami lo zio risponde che nemmeno lui andrà a Washington «perché Elian non ha voglia di viaggiare e Marisleyis stapoco bene». Un muro contro muro che fa solo aumentare la tensione, ormai alle stelle, in questa città. Intanto, attorno alla casa di Little Havana, prosegue il pellegrinaggio dei politici locali, che in mezzo a decine di reporter e camere tv, portano solidarietà a Lazaro. La cosa è grave perché apre una ferita insana-

bile tra questa comunità, i suoi amministratori e il resto della nazione. Qualcuno, quando le autorità locali si sono rifiutate di mettere la polizia a disposizione dei federali ha usato la parola «secessione», uno spettro agitato con sempre maggiore frequenza nei discorsi degli esiliati cubani, veri padroni della città.

In appoggio del ministro della Giustizia ieri mattina si è mosso personalmente anche Clinton. «Qui bisogna far rispettare la legge», ha detto il presidente. «Il Dipartimento Immigrazione - ha aggiunto - ha trasmesso la custodia del bambino al padre e fino ad ora i tribunali gli hanno dato ragione». Come però, a questo punto, si riesca a «far rispettare la legge» è il vero enigma. In queste ore Janet Reno sta analizzando tutte le possibilità insieme ai responsabili della polizia federale e dell'Immigration. Ma non c'è dubbio che il finale peggiore sarebbe quello della polizia davanti alla casa - si è pensato ad un pool di agenti di sesso femminile - col ragazzino che strilla e piange davanti alle telecamere mentre lo strappano dalle braccia della sua amata cugina Marisleyis. Più probabile che lo stallo duri ancora un po' e che il Vaticano intervenga con maggiore presenza nella trattativa tra le famiglie in guerra.



Il piccolo Elian davanti la casa a Miami

R.Wise/Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

### ELIAN TORNA BAMBINO

a quello ancora così breve della sua vita - la certezza di avere un papà al quale potersi affidare per vivere e crescere. E ti auguro che da oggi in poi possa accadere che il tuo nome non appaia più su castelli inalberati a contrapporre ragioni e schieramenti, e torni ad essere, come per i tuoi coetanei più fortunati, soltanto un nome della normalità, di quelli che si chiamano negli affetti o a scuola o nei giochi.

Ci sono storie assai più drammaticamente amare della tua, nei tanti sud del mondo e della ragione in cui esistono bambini sfruttati e bambini-soldati, in cui le bambine sono schiave della prostituzione o del lavoro, in cui troppo spesso infanzia non vuol dire essere soggetti di diritti ma significa invece essere oggetto dei desideri degli adulti e bersaglio dei loro errori. Ci sono storie peggiori, eppure la tua storia - per fortuna senza armi, per fortuna senza sangue, per fortuna senza maltrattamenti fisici - è in ogni caso espressione di una violenza grande, e non basta augurarti di tornare alla normalità per avere la certezza che gli esiti di quella violenza siano cancellati. Una violenza scatenata da un incidente della Storia, una di quelle piccole variabili che possono capitare a ciascuno di noi nella vita: succede ogni giorno che i figli diventino palline da ping-pong scagliate come pallottole fra genitori incapaci di tener conto delle loro esigenze e sofferenze, così come capita che nonni amorosi quanto incuranti delle lacerazioni che producono chiedano con leggerezza ai nipoti di scegliere fra mamma e papà, dichiarando chi preferiscono fra i due. Per non dire degli abbandoni da non ascoltare che regaliamo ai nostri figli anche fra mura domestiche apparentemente confortevoli: piccoli contrattamenti del vivere, «incidenti» mai privi di conseguenze ai quali in genere, sia pure con qualche fatica, si riesce a sopravvivere.

Ma il tuo incidente, quello che mai potrà sembrarti paragonabile ad altri, è stato tale da proiettarsi in un meccanismo immensamente più grande non solo di te, ma dei tuoi genitori e delle loro famiglie. Conflittualità fra Stati (gli Stati Uniti e il loro embargo contro Cuba) e conflittualità dentro gli Stati (la campagna elettorale americana e il bisogno, per ciascuno dei candidati, di convogliare su di sé il voto ispanico), conflittualità fra le attitudini ideologiche diverse del pianeta hanno prodotto una miscela esplosiva che ha rischiato di devastare in maniera definitiva il clima del breve e insormontabile braccio di mare fra Miami e le spiagge di Cuba. Conflittualità che con ogni probabilità hanno prodotto dentro di te esplosioni e macerie, traumi forse invisibili oggi ma che certo andranno da qui in avanti elaborati e curati. Per questo mi sembra improprio dirti che «hai vinto»: ma il riconoscimento dei tuoi bisogni grandi di bambino piccolo può dare ad altri Elian del mondo uno strumento in più per difendersi, una piccola fianda per contrastare i tanti Golia che assediato il loro diritto ad una vita se non felice (dato che la felicità non è di questo mondo), almeno normale.

CLARA SERENI

### Ancora bombe in Cecenia in attesa dell'Osce

Un atto d'accusa del presidente russo Vladimir Putin contro «i crimini» della guerriglia separatista cecena ha anticipato - come una barriera preventiva - la visita a Mosca del ministro degli Esteri austriaco Bettina Ferrel-Waldner, leader di turno dell'Osce. Di fronte ai timori e ai sospetti dell'occidente sul comportamento dei militari russi nel Caucaso in guerra, Mosca reagisce del resto con l'impegno a indagare sulle denunce di brutalità attribuite ai suoi, con qualche labile apertura su futuri negoziati, ma anche con una ben più concreta ripresa dei bombardamenti sulle roccaforti ribelli del sud. È lì, tra le montagne, che continua a resistere il grosso delle forze residue della guerriglia. Almeno 3.500 uomini, secondo un calcolo fatto oggi dal vicecapo di stato maggiore russo, Valeri Manilov. Ed è su quest'area che, dopo qualche giorno di relativa tregua, gli aerei e gli elicotteri russi hanno ripreso a colpire, nel tentativo di centrare i quasi impenetrabili rifugi dei miliziani. Circa 80 sono stati i raid dal cielo nelle ultime 24 ore, concentrati su Nozhai Iurt e sulle impervie gole di Argun e Vedeno. Vale a dire le zone da dove Mosca teme che con l'arrivo della bella stagione i guerriglieri superstiti possano moltiplicare le loro imboscate nei territori riconquistati, e i loro contrattacchi. Azioni che dall'inizio dei combattimenti sono già costate ai federali, secondo le cifre ufficiali aggiornate oggi, 2.119 morti e 6.253 feriti. Ma a dispetto di queste cifre, il Cremlino stavolta intende andare fino in fondo. Putin, forte di un consenso popolare che non accenna a diminuire, ha manifestato l'impegno a perseguire chiunque - russo o ceceno - abbia violato i diritti umani in Cecenia durante le operazioni in corso, ma nello stesso tempo è tornato ad accusare la dirigenza separatista di avere le colpe più gravi.

## Corea del Sud, l'opposizione vince le elezioni Ma l'«effetto dialogo» regala seggi al partito del presidente. Sconfitti i liberali

GABRIEL BERTINETTO

L'opposizione del Grand National Party (Gnp) ha vinto le elezioni parlamentari svoltesi ieri in Corea del sud, conquistando la maggioranza con 133 seggi su 273 (+11 seggi). Secondo raggruppamento con 115 seggi (+17) è ora il «Partito democratico del millennio», costruito intorno alla carismatica figura del capo di Stato, Kim Dae-jung. Ma i veri sconfitti sono i conservatori dell'Unione liberale democratica (Uld), con i quali governava il partito del presidente: hanno perso 33 seggi, ridotti a 17.

Già qualche settimana fa, Kim Dae-jung temeva di andare incontro ad una sconfitta piuttosto

netta. Tuttavia però da parte dei concittadini qualche riconoscimento c'è stato con quei 17 seggi in più, proprio per le stesse ragioni che sembravano indurli a riversare i loro voti sull'opposizione: le riforme economiche e il dialogo con la Corea del nord. Le riforme hanno creato infatti nella società sudcoreana atteggiamenti bivalenti. Da un lato si apprezza il coraggio del presidente, che ha affrontato la crisi economica del 1997 con piglio energetico senza arretrare di fronte alla necessità di provvedimenti impopolari. Dall'altra si lamentano i costi sociali di una cura che ha salvato l'economia nazionale dal tracollo, ma ha aumentato il divario di reddito fra ricchi e poveri ed ha provocato un aumento del-

la disoccupazione.

Per quanto riguarda la politica verso il regime comunista di Pyongyang, gran parte della popolazione ha seguito negli ultimi due anni con forte scetticismo l'ostinata ricerca di intesa e cooperazione. Il Nord rispondeva in maniera spesso deludente e scarsamente collaborativa agli aiuti materiali e alle proposte di negoziato che arrivavano da Seul. Ma, proprio alla vigilia del voto, è arrivata la clamorosa svolta, con l'annuncio del vertice fra i due capi di Stato, Kim Dae-jung e Kim Jong-il, in giugno a Pyongyang. Primo incontro fra i massimi leader di paesi ancora formalmente in stato di guerra, nonostante l'armistizio firmato nel 1953.

Il risultato elettorale soddisfa il

partito del presidente ma lascia profondamente delusi i suoi avversari. Lee Hoi Chang, leader del Grande partito nazionale, ha commentato con rabbia il recupero di consensi che a suo giudizio Kim è riuscito a realizzare con il colpo di scena del vertice annunciato due giorni prima del voto. Si tratta di «una macchia indelebile nella storia elettorale», ha detto. Una scorrettezza, insomma, un colpo basso.

Kim Dae-jung, comunque sia, ha evitato il rischio di trovarsi a governare il paese nei restanti tre anni di presidenza, con un Parlamento ostile. Nulla, a norma di legge, l'avrebbe costretto a passare la mano. In una Repubblica presidenziale come quella sudcoreana, simile in questo al si-

stema americano, il capo di Stato può guidare il paese anche se privo di una maggioranza parlamentare. Ma è evidente che avrebbe avuto difficoltà a proseguire lungo la strada delle profonde innovazioni su cui sta marciando. Il Grande partito nazionale avrebbe avuto in particolare maggiore voce in capitolo nel contrastare i progetti di ridimensionamento nei confronti dei grandi gruppi industriali e finanziari, i cinque cosiddetti chaebol: Hyundai, Samsung, Daewoo, Sk, Lg.

Il meccanismo elettorale è misto. La maggior parte dei seggi parlamentari, 227, sono assegnati con il criterio maggioritario. Quelli riservati al proporzionale sono 46.

## Il Parlamento rivendica la sua autonomia L'assise europea mette fine al diritto di veto e sceglie la sua sede

DALL'INVIATO

STRASBURGO Fine del diritto di veto, maggiori poteri al parlamento nelle procedure di decisione dell'Ue, il tema della difesa europea sancito nel Trattato e con la creazione di un Consiglio dei ministri apposito. L'assemblea degli eurodeputati ha ieri esercitato una forte pressione politica sul negoziato in corso tra i Quindici per realizzare alcune importanti riforme istituzionali ritenute indispensabili per consentire l'ulteriore allargamento dell'Unione. E per marcare ancora di più la propria volontà d'essere una vera e propria Camera legislativa, il parlamento ha proclamato come proprio diritto quello di stabilire la propria sede di lavoro. Quest'ultimo punto è, da tempo, causa di aspre polemiche che, regolarmente, chiamano in causa l'esistenza di tre sedi del parlamento: a Bruxelles, dove si trovano gli uffici dei deputati e si svolgono i lavori dei gruppi e delle commissioni; a Strasburgo do-

ve si svolge, nel nuovissimo palazzo, una volta al mese, la riunione plenaria; a Lussemburgo dove hanno sede gli uffici amministrativi. La sede e il numero delle sessioni del parlamento sinora sono stabilite dal Consiglio dei ministri, cioè dai governi dei Quindici. Il parlamento rivendicherà, nel negoziato che si concluderà a Nizza nel prossimo mese di dicembre, il diritto di decidere in assoluta autonomia. La questione della sede si inquadra sullo sfondo di una rivendicazione politica di prima grandezza. Il parlamento europeo, nel rapporto approvato ieri (238 a favore, 147 contrari, 73 astensioni), ha chiesto l'introduzione della procedura di co-decisione per tutte le materie che saranno adottate dal Consiglio a maggioranza qualificata. Vale a dire, le principali politiche. Insomma, l'assemblea di Strasburgo ha sottolineato che il funzionamento e l'equilibrio delle istituzioni dovranno riflettere la «doppia legittimità» dell'Unione. Un'Unione fatta di popoli e di Stati. Tra le modifiche istituzionali sug-

gerite dal parlamento ci sono: a) fissare in venti il numero dei commissari europei qualunque sia il numero degli Stati dell'Ue oppure assegnare un commissario ad ogni Stato rafforzando il ruolo politico del presidente dell'esecutivo; b) mantenere a 700 il numero dei deputati ma riconsiderando la ripartizione tra gli Stati tenuto conto delle nuove adesioni. Il numero sarà stabilito secondo una chiave di ripartizione proporzionale corretta dall'attribuzione minima di 4 seggi per Stato. I deputati dei piccoli paesi hanno votato contro rimanendo battuti. Il Lussemburgo, infatti, secondo questa regola perderebbe due degli attuali sei deputati europei; c) via libera alle «cooperazioni rafforzate», cioè ad accordi tra Stati per procedere più celermente verso una più stringente integrazione. Inoltre, il parlamento ha rivendicato l'immissione nel Trattato della «Carta dei diritti fondamentali» e ha dato il proprio assenso alla nascita del Consiglio dei ministri della difesa nel quadro della politica di sicurezza del-

l'Unione. Il presidente della commissione Affari costituzionali, Giorgio Napolitano, ha detto che il voto del parlamento ha costituito un «chiaro messaggio» ai governi perché si dia corso ad una riforma «non minimalista» che consenta un approfondimento prima di dare il disco verde all'allargamento ai paesi candidati per l'ingresso nell'Ue.

Il parlamento ieri, nel rinviare la ratifica del bilancio 1998, ha chiesto alla Commissione Prodi di assumere, entro il 15 maggio, degli impegni più stringenti nella lotta contro le frodi comunitarie e di far luce su una serie di «scandali» passati, emersi durante le precedenti gestioni (Santer e Delors). I deputati Ds (13 presenti su 15 rispetto alla presoché generale assenza delle altre delegazioni nazionali) hanno votato contro il rinvio della ratifica perché dietro di essa si nasconde un «accanimento ingiustificato» nei riguardi della Commissione guidata da Prodi che nulla ha a che fare con gli scandali citati.

Se. Ser.

BELGRADO

### «American beauty» e James Bond contro il corteo dell'opposizione

BELGRADO I belgradesi si trovano oggi di fronte a un dilemma: andare alla manifestazione convocata dall'opposizione per chiedere le elezioni politiche anticipate oppure sedersi di fronte alla televisione? Quella di oggi è la prima iniziativa unitaria decisa dall'opposizione serba da otto mesi, da parte delle forze al potere, si sono moltiplicate le pressioni sui cittadini per disertare l'appuntamento. La scelta più subdola l'ha fatta, però, il canale televisivo filogovernativo Politika. Un annuncio sul giornale che porta lo stesso nome ieri annunciava: «Restate a casa per la maratona di film piena di sorprese da mezzogiorno a mezzanotte». La manifestazione dell'opposizione è convocata per le tre e il programma della maratona di film non è stato annunciato (né si conoscono gli orari delle proiezioni). Politika ha però fatto circolare delle indiscrezioni. Ci sarebbe «American beauty», il film che ha appena fatto incetta di Oscar, e l'ultimo James Bond, «il mondo è troppo piccolo» e il quarto episodio della saga di guerre stellari. L'opposizione reagisce con irritazione: «Il regime ha paura di noi», ha dichiarato Milutin Randjelkovic, del Movimento serbo per il rinnovamento, il partito di Vuk Draskovic. «Si cerca di dissuadere la gente dal venire alla manifestazione», sostiene Randjelkovic, e per di più, «Si violano le leggi sul copyright diffondendo film illegalmente, utilizzando video piratae Dvds». In effetti, dall'epoca dei bombardamenti della Nato, Politika ha cominciato a diffondere copie pirata dei maggiori successi mondiali. Il 31 marzo l'emittente ha mandato in onda «Matrix» una settimana prima della prima ufficiale in Jugoslavia, suscitando le proteste dei distributori serbi che ne hanno comprato i diritti. «Il regime - protesta l'opposizione - conta sulle condizioni di miseria in cui è ridotta l'opposizione per rendere appetibili le copie di cattiva qualità che arrivano dal mercato illegale».

